

Scompare a 83 anni uno dei massimi autori di film spettacolari: 28 Oscar con opere popolarissime, dal «Ponte sul fiume Kwai» a «Lawrence d'Arabia», a «Il dottor Zivago»

Cominciò come fattorino alla Gaumont Nel '45 il primo capolavoro «Breve incontro» Il suo ultimo sogno non realizzato: portare sullo schermo «Nostromo» di Conrad

Il cinema imperiale di Re Lean

È morto ieri a Londra il grande regista inglese David Lean. Aveva 83 anni: era nato a Croydon il 25 marzo del 1908. Innamorato di cinema fin da giovanissimo, fattorino e montatore presso gli studi della Gaumont, realizzò alcuni classici del cinema inglese (un titolo per tutti «Breve incontro») per poi diventare il massimo autore di kolossal, da «Il ponte sul fiume Kwai» a «Lawrence d'Arabia».

UOGO CASIRAGHI

Basta dire, per inquadrarlo subito, che è stato l'autore di un capolavoro intimista quale «Breve incontro» (un film del 1945 che si rivede sempre volentieri in televisione) e tra gli anni Cinquanta e Sessanta di famosi e pluripremiati colossi come «Il ponte sul fiume Kwai», «Lawrence d'Arabia» (recentemente restaurato e riproiettato) e «Il dottor Zivago» (citato abbondantemente in «Palombella rossa» di Nanni Moretti).

Di famiglia quacchera, nato a Croydon il 25 marzo del 1908, David Lean era uno dei più solidi cineasti inglesi, un professionista venuto dalla gavetta (nel 1927 era fattorino agli Studios Gaumont) che, a poco a poco, si impraticò del montaggio, della fotografia, del linguaggio documentaristico e naturalmente della regia in qualità di assistente.

Negli anni di guerra si fece una posizione grazie a Noël Coward, che prima lo volle accanto a un film bellico di stile neorealista, «Eroi del mare» (esordio nel 1942 del giovane attore Richard Attenborough), e poi gli affidò la trasposizione sullo schermo di sue commedie, la seconda delle quali, «Spirito allegro», ebbe nel 1945 un notevolissimo successo di pubblico. Anche perché si rivedeva con più gusto, finito l'incubo della guerra.

Fu nella commedia, appunto, che David Lean cominciò a mostrare grande padronanza nella direzione degli interpreti, sarà sempre una delle sue doti più rilevanti. Il duetto tra Celia Johnson e Trevor Howard in «Breve incontro», storia di un amore che non fiorisce tra due individui grigi, legati ad altre famiglie, che fuggono insieme si

ricchezza e la varietà delle avventure ma anche di riflettere sul messaggio antimilitarista, pur non privo di una ambiguità che risultò evidente fin da allora e ancor più in seguito.

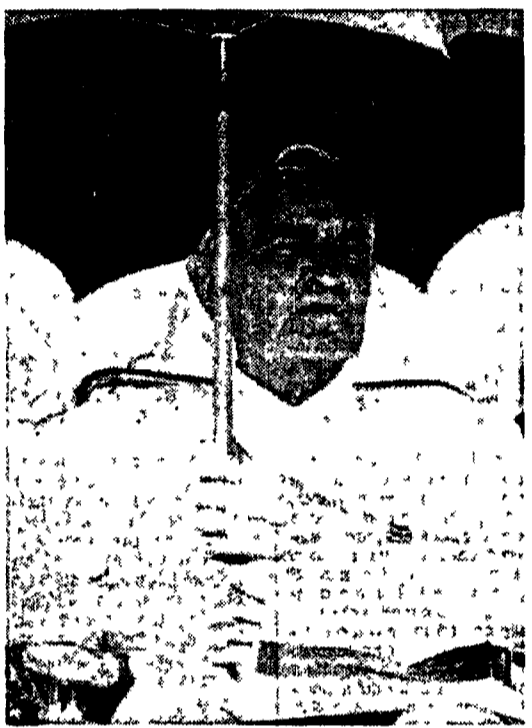
«Lawrence d'Arabia» era nel 1962 della stessa stoffa, e in più con la rivelazione di un nuovo attore, Peter O'Toole, imposto come un fiammeggiante divo. Ormai la corsa verso il trionfo popolare, ottenuto sulla base di un'opera letteraria raffinata e discussa come il romanzo di Pasternak, ma anche del «Motivo di Lara» del compositore Maurice Jarre che dilatò all'estremo il lato sentimentale, divenne irresistibile con il «Dottor Zivago», che nel '65 fece crollare anche i record di incassi stabiliti precedentemente.

La carriera di David Lean era così al colmo, e a questo punto non si poteva nemmeno essere certi che le virtù artistiche di cui aveva dato abbondante prova non fossero state fortemente attenuate, se non sommerse, da un professionismo quasi esasperato, dettato peraltro dalla necessità di far centro con grandi spettacoli che coinvolgevano ogni tipo di pubblico in ogni continente. Gli interpreti erano sempre di cartello, ma i loro personaggi

apparivano sempre più sbalzati a chiunque perfino a lui, e che fu portata a termine nonostante l'età avanzata e gli acciacchi con la maggiore possibile dignità, anche se destinata in partenza a non poter riflettere che in superficie lo spirito del testo, troppo sottile per un ennesimo kolossal.

David Lean è morto quando gli si presentava l'ultima grossa

avventura «Il Nostromo» di Conrad. Ma i produttori questa volta, tremavano al posto suo e vollero per contratto che qualcuno lo assistesse durante la lavorazione. Non era un tipo qualunque, ma Arthur Penn che per rispetto al vecchio maestro che aveva assistito tanti anni in gioventù, aveva a sua volta accettato la qualifica di suo aiuto.



Londra piange il baronetto dello schermo

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Era pronto a cominciare le riprese di «Nostromo» tratto dal romanzo di Joseph Conrad. Da tre anni lavorava alla riduzione cinematografica dopo aver «fatto impazzire» alcuni noti sceneggiatori, fra cui Christopher Hampton che lo scorso anno, dopo aver messo la parola fine alla versione su cui aveva lavorato per mesi interi, sbatté la porta dicendo che non poteva continuare a ricominciare da zero.

«È vero», ammise Lean, «tutte le volte che arriviamo in fondo ad una scena ho la tendenza a dire: "Adesso si ritorna a scrivere dall'inizio", il povero Christopher non ne poteva più, lo capisco. Il motivo è che Lean

era un perfezionista. Lavorava ai suoi film - script, scene, regia, luci - come un specie di oronot, scolpiva dei gioielli e se non bastavano 10 riprese se ne richiedeva 20».

Robert Mitchum dopo la sua esperienza con Lean durante «La figlia di Ryan» finì col dire: «Lavorare con Lean è come cercare di costruire il Taj Mahal (uno dei più preziosi templi indiani) con dei fiammiferi». Ed è così che si stava preparando a girare «Nostromo», sul quale si era messo al lavoro pensando che Marlon Brando avrebbe potuto dar forza sufficiente al flusso e alla potenza della narrazione di Conrad. La morte lo ha colto a Londra all'età di 83 anni, a breve tempo dal suo ultimo matrimonio. Il sesto. Nel dare la notizia tutti i canali della televisione hanno introdotto commenti sulla sua carriera con scene tratte da un film particolarmente amato dagli inglesi, «Breve incontro», la classica storia di un rapporto middle class, la sua area sociale favorita. Lui stesso avrebbe finito per essere insignito del titolo di «baronetto» dalla regina Elisabetta nel 1984.

Lean si avvicinò al cinema nel 1926 facendo il «clapper boy», il ragazzino che fa scattare il ciak e contro il volere dei

suoi genitori che avevano cercato in tutti i modi di persuaderlo a prendere un'altra strada. Poi lavorò al montaggio e questo, secondo uno dei maggiori critici cinematografici inglesi Alexander Walker, che lo ha ricordato tenero, lo aiutò a perfezionare il senso di continuità nella narrazione. Il maggior contributo di Lean al cinema è stata la sua abilità di raccontare delle storie con personaggi sempre assai ben definiti e secondo me, fu la sua esperienza al montaggio che lo mise in grado di trascinare con sé i sentimenti del pubblico con risultati che oggi non siamo quasi più abituati a vedere sugli schermi. Lean e Hitchcock sono stati i migliori registi inglesi che abbiamo avuti. Lo stesso elogio è venuto da David Putnam che lo ha definito «forse il maggior regista del cinema inglese». Il pubblico era sempre stato dalla sua parte, per tutta la sua camera che si è conclusa con «Passaggio in India». Un film criticato aspramente da alcuni intellettuali indiani, fra cui Salman Rushdie (troppe tracce di condiscendenza verso gli indiani e troppa indulgenza verso gli inglesi imperialisti), ma fedele al romanzo, con la solita potenza narrativa e l'inevitabile, geniale tocco di perfezionismo.

L'ultimo omaggio Un «Lawrence» lungo 222 minuti

ALBERTO CRESPI

David Lean non faceva film da «Passaggio in India», ma di lui si era parlato in almeno due occasioni. Nel maggio dell'89 la riedizione restaurata di «Lawrence d'Arabia» aveva aperto in pompa magna il festival di Cannes, mentre alla fine dello stesso anno era stato annunciato che il grande vegliardo era nuovamente al lavoro per «Nostromo». Il romanzo di Conrad era un vecchio sogno, ma i produttori non si fidavano delle sue condizioni di salute tanto che imposero la presenza sul set di uno stand-by, un regista «di riserva» pronto a subentrare in caso di malattia del titolare. Era stato anche scelto il «panchinaro», di gran lusso nientemeno che Arthur Penn l'autore di «Piccolo grande uomo» e «Gangster Story».

Lean d'altronde, stava poco bene già in maggio, quando solo gli attori vennero a Cannes ad accompagnare il «Lawrence» restituito alla sua dimensione originaria di 222 minuti. Ricorderete forse che erano stati due fans d'eccezione di Lean, Martin Scorsese e Steven Spielberg, a propugnare il restauro. L'operazione, portata avanti dal produttore Robert Hays, durò due anni, fu una delle poche imprese della Columbia che sopravvissero al licenziamento di David Putnam e alla sua sostituzione con Dawn Steel. Del «Lawrence» circolavano da sempre due versioni: una di 202 minuti e una di 187. Ritrovare i 20 minuti mancanti fu facile, ripristinare la colonna sonora fu più complesso. Alcune sequenze erano del tutto «mute» e furono due sordomuti a «leggere» le battute sulle labbra di Peter O'Toole, Alec Guinness e Omar Sharif, che poi dovettero ridoppiarsi. E O'Toole regalò al vecchio Lean il complimento più bello: «Tornare a lavorare su «Lawrence» è come recitare Amleto a vent'anni ma capirlo solo a cinquant'anni».

Quante lacrime ascoltando «Il tema di Lara»

MICHELE ANSELMI

Chissà che cosa sarebbero stati i film di David Lean senza le musiche di Maurice Jarre. Belli lo stesso, ma certo un po' diversi. C'era un tempo in cui i «temi» delle colonne sonore uscivano in 45 giri, e si vendevano a centinaia di migliaia di copie. Prendete il tema di «Lara», forse uno dei più commoventi della storia del cinema. L'empito romantico era così forte (e accattivante) che anche Nanni Moretti non ha potuto fare a meno di rievocarlo in «Palombella rossa», in un omaggio all'infanzia perduta. Si piangeva al cinema vedendo il vecchio Zivago che moriva d'infarto dopo aver cercato inutilmente di inseguire la sua amata. E quattro anni prima Lawrence d'Arabia ci aveva svelato le meraviglie del deserto (ricordate quando si immerge nel mare di sabbia per salvare un arabo che dovrà poi giustiziare?) complice l'avvolgente, epica musica di Maurice Jarre. Da allora, era il 1962, il musicista francese sarebbe diventato il compositore fisso di David Lean (curerà anche «La figlia di Ryan» e «Passaggio in India») in un sodalizio simile a quello Fellini-Rota.

Grandi partiture un po' ruffiane ma così abilmente «tagliate» sul film (per la celebre marcia del «Ponte sul fiume Kwai» il regista si era però rivolto a Kenneth J. Alford) da saldarsi alle immagini senza sovrapporsi ad esse. Nicola Piovani, esponente di spicco di una nuova leva di autori di musica da film, non amava «da giovane» quel modo di comporre. «Preferivo Bernard Herrmann, e non solo quando lavoravo per Hitchcock», dice. «Allora quei temi mi sembravano schematici, ripetitivi, quasi ricattatori. Ma con gli anni quella sensazione è passata. Oggi sono storicizzati, li farei studiare a chiunque voglia misurarsi con questo mestiere».

Nicola Piovani ha quarantatré anni e chianque ricorda «La notte di San Lorenzo», «Salto nel vuoto», «Ginger e Fred». Intuisce il senso delle sue parole: «Non so» aggiunge - se Maurice Jarre si sentisse parte di una scuola, ma credo che le musiche di quei film fossero frutto di un montaggio accuratissimo, dove il talento del compositore si sposava con quello del regista. E David Lean era davvero grande». Due anni fa, lavorando a «Palombella rossa», il musicista ha rivisto il «Dottor Zivago». «Non mi piaceva granché il tema di Lara, ho l'impressione che il suo massiccio di quel motivo fosse stata decisa dopo, per moltiplicare l'effetto lacrimoso. Eppure anche lì mi sono dovuto un po' recedere. E mi sono divertito a rielaborarlo affidandolo a un flautino portato dal vento».

A scuola di sceneggiatura da un maestro chiamato Charles Dickens

ALBERTO ROLLO

Gli occhi di Omar Sharif cercano attraverso uno spioncino il paesaggio russo sul treno in corsa e guardano incantati. E Zivago che diserta dall'Armata Rossa e torna a casa. È anche il momento in cui David Lean, rallentando la corsa melodrammatica del suo personaggio, sembra cogliere il candore, la virile dolcezza che Pasternak ha infuso nel protagonista del suo romanzo. Il «Dottor Zivago», proprio perché piegato dai quindici milioni di dollari della produzione, rappresenta il limite e la forza del regista inglese come metteur en scène di opere letterarie. In un grande spettacolo senza rinunciare alla qualità, tradire ma con finezza ridurre le strutture più complesse della pagina

scritta e lasciar trionfare il racconto. C'è qualcosa di russo nel suo avvicinamento all'opera letteraria. È come se Lean fosse sempre andato alla ricerca di quel «respiro forte», dell'ingranaggio che consente alla macchina narrativa di funzionare a pieno ritmo. Anche nel suo film più intimista, «Breve incontro» (tratto dalla commedia «Still life» di Noël Coward) si avverte quell'attenzione all'impaginazione romanzesca. E così pure in «Hobson il tiranno», tratto da un'opera teatrale di Harold Brighouse. Ma è certamente l'incontro con Charles Dickens che fa di Lean uno dei più grandi lettori per immagini di romanzi. «Grandi speranze» e «Le avventure di Oliver Twist» sono capolavori indiscussi dove,

Col suo saldo professionismo Lean s'avvicina al romanzo di Pierre Boullé e ne trae un capolavoro del cinema bellico, «Il ponte sul fiume Kwai». Il successo gli consente di tornare a un altro classico della letteratura inglese: «I sette pilastri della saggezza» di T.E. Lawrence. Robert Bolt, commedeggiato passato al cinema, stende una sceneggiatura felicissima e David Lean può costruire un kolossal dove nulla viene trascurato psicologicamente, paesaggisticamente, storico, avventuroso, drammatico. «Lawrence d'Arabia» è in tal senso qualcosa di più del prodotto di un artigiano dal sicuro mestiere e quando anche il rapporto con l'opera letteraria che ha generato viene diluito in un tessuto narrativo più ampio, emerge chiarissima l'adesione del regista al protagonista e scrittore. Al di là dell'am-